



EDITORIALE

Amici come sempre. (dedicato a Linda)

Le ruspe accendono i motori. Anche qui a Silwan, quartiere arabo di Gerusalemme Est, avevano sospeso per alcuni mesi il loro "lavoro" dopo una timida protesta americana, ma finalmente stamattina, 13 luglio 2010, ricevono il via libera delle autorità israeliane: potete tranquillamente procedere nella demolizione di un'altra casa palestinese. Linda assiste a distanza e stringe ancor più forte a sé i suoi cinque figli. Solo quando davanti ai suoi occhi ci sono solo ormai macerie, la donna grida: "Voi continuate a costruire centinaia di insediamenti sulla nostra terra e noi non abbiamo nemmeno il diritto di vivere nella nostra casa!"

E' passata una settimana dal "decisivo colloquio" tra Obama e Netanyahu, ma né l'uno né l'altro sembrano aver minimamente

sentito l'eco del grido disperato di Linda, come di quello degli altri milioni di palestinesi oppressi da un'occupazione militare sempre più pesante. D'altra parte, osserva Amira Hass, "nonostante la continua espansione degli insediamenti israeliani, la demolizione delle case, l'aumento della violenza sui palestinesi ai check-point, l'uccisione dei pacifisti, il brutale embargo che sta distruggendo Gaza, Obama ha detto a Netanyahu che riconosce che ultimamente Israele "ha dimostrato moderazione"! Ma io chiedo ad Obama se ha mai provato ad immaginarsi la vita di un palestinese sotto occupazione, mentre fa tutti questi elogi alla moderazione di Israele."

In realtà il colloquio tra i due leader è stata l'ennesima delusione per ogni reale prospettiva di pace. L'atteso faccia a faccia ha clamorosamente smentito le previsioni della vigilia, che annunciavano "una vibrante

Sommario

Editoriale	1
A voce alta	4
Lente d'ingrandimento	5
Hanno detto	6
Appelli	8
In breve	10

protesta americana” o almeno “un avvertimento deciso all'alleato ostinato” da parte del Presidente americano, dopo l'aggressione terroristica di Israele nei confronti dei pacifisti aggrediti con un atto di pirateria prontamente interpretato come consueta legittima difesa.

Qualcuno ha provato a leggere perfino nell'espressione seria, corrucciata e “senza il minimo sorriso” del volto di Obama una traccia di possibile disapprovazione o perlomeno una differenza di vedute tra l'amministrazione americana e l'attuale governo d'Israele. Ma in realtà il titolo più efficace l'ha composto il Manifesto: “Amici come prima”. Come a dire che chi ancora spera in un deciso cambio di rotta nella politica della totale sudditanza americana, deve proprio mettersi il cuore in pace: Israele può e potrà sempre e contare sul sostegno a costo zero del suo maggiore finanziatore e sostenitore.

Le parole scelte dal presidente Obama ne sono la dimostrazione: il “legame tra Israele e gli Stati Uniti è indissolubile”. (E se non ci resta altro che giocare con le parole, sappiate che questo “indissolubile” è stato anche tradotto da qualche giornale con “indistruttibile”...).

Al limite del ridicolo è ormai ogni approccio di “processo di pace” quando il primo ministro israeliano si può permettere di aprire sotto gli occhi del timido Obama la sua valigia, per ostentare l'ennesimo faldone di migliaia di permessi freschi di autorizzazione per costruire altre colonie illegali a Gerusalemme! 2700 nuovi insediamenti illegali rappresentano più di duemila pugnalate inferte con arrogante superiorità a chiunque ancora perde tempo nel bla-bla del “congelamento della colonizzazione come condizione per la pace”.

Non sappiamo se immaginare un Obama che sgrana gli occhi allibito da tanta sfrontatezza o un Presidente tranquillamente conscio del fallimento di ogni suo precedente buon proposito di contribuire ad arrivare ad un accordo finale di pace. Comunque sia, è evidente che da una parte, pur mutando nome e volto del suo primo ministro, Israele persiste da decenni nel conservare la sua potentissima posizione di potere assoluto, mentre dall'altra, politicamente e tatticamente l'alleato americano si dimostra sempre più debole e incapace di intervenire efficacemente.

Debolezza al limite dell'incredibile, visto che solo a poche settimane dalla conferma americana, nell'ambito del Trattato di non

proliferazione nucleare, della volontà di costringere Israele a mettere in discussione il suo possesso di almeno 200 ordigni nucleari, i media riportano tutt'altro orientamento degli Usa: “Netanyahu ha avuto la rassicurazione dal Presidente che gli Usa riconoscono il pieno diritto d'Israele ad avere una capacità nucleare militare, non escludendo il sostegno degli Usa a qualsiasi opzione, anche militare, per impedire all'Iran di dotarsi di armi atomiche” (Haaretz).

E pensare che negli Stati Uniti si moltiplicano nuove organizzazioni e lobby pro-Israele. E il leader di una di queste, Bauer, ha descritto la presidenza di Obama come “l'amministrazione più anti-israeliana di tutta la storia degli Stati Uniti”.

Dal nostro punto di vista continuiamo a sperare che qualcuno convinca Obama a diventare anche lui una “boccascucita”, sicuri come siamo che non può non conoscere come stanno realmente le cose.

E chissà se ci sarà mai la possibilità che qualcuno, magari durante un coffee-break, possa sporgere al Presidente Usa almeno uno dei voluminosi e “pesantissimi” Rapporti stilati in questi mesi dai più autorevoli organismi internazionali sul peggioramento delle condizioni di vita sotto occupazione, sulle demolizioni delle case o sulla colonizzazione inarrestabile a Gerusalemme Est, come Amnesty International, la Croce Rossa (BoccheScucite n.105), l'UNRWA e ARJI.

Chissà poi se in questi giorni qualcuno ha avvisato il Presidente che c'è posta per lui: ben 16.000 cittadini israeliani gli hanno scritto prima che vedesse Netanyahu:

Caro Presidente Obama, Come lei sa bene, per un reale passo in avanti verso la pace, la costruzione di insediamenti in Cisgiordania deve essere semplicemente fermata. Ha fatto bene l'anno scorso a spingere Israele a congelare ogni costruzione illegale. Ora è necessario estendere quella decisione. Quelli di noi che hanno più a cuore Israele sanno bene che gli insediamenti sono un male anche per noi. La preghiamo di premere sul primo ministro Netanyahu affinché estenda l'ordine di congelamento della costruzione di nuove colonie a tutta la Cisgiordania. Si ricordi che noi israeliani vogliamo la pace e proprio per questo le chiediamo di fermare l'occupazione e la colonizzazione di cui è responsabile il nostro governo. Ascolti la nostra voce che chiede giustizia per invertire la rotta di una strada che ci sta portando verso la distruzione

del nostro stesso Stato e, irrimediabilmente, sempre più lontani dalla pace.

E cosa potrebbe realmente decidere Obama se nella migliore delle ipotesi, potesse leggere attentamente almeno uno di quei Rapporti internazionali? E se volesse rispondere alle migliaia di israeliani che gli hanno scritto quella lettera?

Forse basterebbe che il fotografo della Reuter, che stamattina ha immortalato ogni minuto della distruzione della casa di Linda, a Silwan, gli mostrasse ad una ad una le immagini di questo terribile reportage di quotidiana

usurpazione, con i volti e le lacrime dei piccoli e degli anziani. E magari che gli spiegasse l'imprevedibile conclusione: dopo aver fotografato per ore ogni particolare di questa violenza, il fotografo non ha resistito; ha riposto la macchina fotografica nella custodia e ha cominciato ad aiutare Linda e i suoi parenti a recuperare tra le macerie gli oggetti più cari. Un quadro con la moschea Al-Aqsa, qualche gioco, e uno straccio di dignità.

BoccheScucite



Veduta di Silwan con il Muro di separazione sullo sfondo

A VOCE ALTA

Lasciate che in questo numero di BoccheScucite, "A VOCE ALTA" non parli né di Obama né di Netanyahu, che non citi mai il "processo di pace" né gli ultimi Rapporti Onu... Perché vogliamo restituire tutta la voce possibile ai beduini della scuola di Jahalin, ai piccoli che riempiono di sorrisi questo numero di BoccheScucite e che lottano per veder riconosciuta la loro dignità e la loro terra. Che sia alta la voce dei volontari internazionali che stanno trasformando la collina della scuola in un baluardo di resistenza nonviolenta che potrebbe diventare modello per tutta la Palestina. Il mondo non se ne accorge, ma quella sfida vinta dal Davide di un gruppo di ostinati pacifisti insieme alla coraggiosa Ong Vento di terra, contro il Golia della forza di occupazione, potrebbe veramente rappresentare le novità generate dalla lunga prassi di resistenza nonviolenta.

Festa di fine anno nella scuola di copertoni ...e il colono prende a pietrate un bambino

Proprio mentre la festa stava per finire, mentre le personalità prendevano posto nelle auto per lasciare il deserto e rientrare a Gerusalemme, una jeep è improvvisamente scesa dalla cima della collina di fronte al villaggio. Tutti assistono a quel gesto che proprio oggi non avrebbero voluto subire. La porta della jeep si apre e un giovane colono scende rapido senza esitare sull'obiettivo del suo raid: raccoglie le prime pietre che trova attorno all'auto e comincia a tirarle contro un bambino che stava in mezzo alle sue pecore. Violenza folle? Tutti percepiscono chiaramente che quel gesto non ha banalmente "rovinato la festa": piuttosto ci ha ricordato qual'è realmente la gravità di un'aggressione che si ripete ogni giorno, ogni ora, qui come in tutti gli angoli della Palestina.

"Quel piccolo pastorello preso a sassate, con l'unica colpa di essere sulla sua terra arida a portare il gregge di suo padre, potrebbe diventare icona di tante pagine della Bibbia che apriamo in questa terra santa -ha commentato per BoccheScucite un giovane monaco italiano presente alla festa della scuola- come certo potremo venire su questa collina a rileggere il racconto del buon samaritano, per domandarci se siamo pronti a soccorrere ogni fratello che giace ai bordi

della strada o piuttosto passiamo oltre...".

Dal suo taccuino (www.andresbergamini.it/wp) riportiamo il diario di questa giornata di festa: "Siamo stati alla cerimonia di chiusura dell'anno scolastico di una delle scuole più importanti di tutta la terra santa. È la scuola Al Khan Al Ahmar fatta di copertoni e fango che accoglie i bambini beduini che abitano nel deserto di Giuda verso Gerico. Con tenacia e determinazione insegnati, volontari, associazioni (c'è anche il consolato italiano!) cercano di tenerla aperta, di tenerla in piedi, per dare un'istruzione dignitosa a questi bambini. Ma i bulldozer e i coloni ormai stringono da ogni parte il piccolo e innocuo agglomerato di tende.

Ci ha invitato suor Alicia. Oltre a noi anche il console (che onore per lui!) e altri personaggi importanti. Per saperne di più sui beduini potete dare un'occhiata al sito di vento di terra, un'associazione che lavora in questo posto dimenticato da tutti e continuamente oggetto di attacchi violenti dei coloni israeliani che popolano le colline. Proprio per non dimenticarci di questa tristissima realtà non dimenticheremo la scena agghiacciante a cui abbiamo assistito: un colono che tirava pietre a dei bambini che pascolavano le pecore!"

Il mondo non se ne accorge, ma quella sfida vinta dal Davide di un gruppo di ostinati pacifisti contro il Golia della forza di occupazione, potrebbe veramente...



LENTE DI INGRANDIMENTO

Rapporto delle Nazioni Unite: Gaza ancora sotto le macerie

18 mesi dopo Piombo Fuso, i tre quarti delle infrastrutture danneggiate a Gaza rimangono in macerie. La causa è l'embargo israeliano. E se una modesta ripresa c'è stata, lo si deve alla creatività dei palestinesi.

Passato Erez, il valico di confine fortificato che divide Israele dalla Striscia di Gaza, decine e decine di officine producono blocchi di materiale da costruzione assemblando le macerie rimaste sul terreno con il cemento proveniente dai tunnel sotterranei con l'Egitto. I blocchi vengono poi caricati su vecchi e scassati camion e più spesso muli e destinati a riparare gli edifici danneggiati di Gaza. È anche grazie a questa creativa e ingegnosa industria di riuso e riciclo che la popolazione di Gaza è riuscita a riparare circa il 25% delle infrastrutture danneggiate tra la fine del dicembre 2008 e l'inizio del 2009 dalle aggressioni militari condotte da Israele. È quello che emerge da un rapporto redatto da UNDP in collaborazione con EMCC (Engineering and Management Consulting Center, con base a Gaza), che traccia un primo bilancio della ripresa economica di Gaza e dei bisogni della popolazione, 18 mesi dopo Operazione Piombo Fuso.

Secondo le Nazioni Unite, circa 400 camion carichi di materiali da costruzione sono entrati a Gaza negli ultimi 4 mesi, cosa che ha permesso di terminare la costruzione di un impianto per il trattamento delle acque reflue a Rafah e di ricostruire 150 case, che erano complete quasi all'80%. Ma la denuncia delle NU è che quanto fatto finora non è assolutamente sufficiente a coprire i bisogni di base della popolazione e che anche considerando il cemento importato attraverso i tunnel, i materiali che entrano a Gaza non riescono a soddisfare tutti i lavori che sarebbero necessari per la ricostruzione dei danni provocati da Israele. L'embargo di Gaza, alleggerito da Israele in misura minima in seguito alle drammatiche vicende della Freedom Flottilla e alle pressioni della comunità internazionale, resta ferreo sui materiali da costruzione, cemento, plastica, vetro, acciaio. Con la conseguenza che tre quarti delle infrastrutture rimangono danneggiate e semidistrutte sul terreno: scuole, abitazioni, ospedali. Servirebbero circa 527 milioni di dollari per far tornare Gaza come era prima di Operazione Piombo Fuso, una cifra irrisoria rispetto a quella che occorrerebbe per sanare il degrado delle infrastrutture pubbliche e private generato da quattro anni di embargo, dice UNDP. Un embargo che ha portato il tasso di disoccupazione di Gaza tra i più elevati al mondo. Ad un esame più attento, UNDP mette in luce che sono proprio le strutture rimaste in macerie quelle che occorrerebbe immediatamente ricostruire per

soddisfare i più elementari bisogni della popolazione civile di Gaza.

Quasi nessuna delle 3.425 abitazioni distrutte dagli attacchi israeliani è stata ricostruita, lasciando per strada 20.000 palestinesi. Solo il 17,5% delle strutture destinate all'educazione (università, scuole, centri educativi) sono attualmente funzionanti. Per non parlare del sistema di approvvigionamento dell'elettricità, attivo solo per metà e del sistema di trasporto pubblico, totalmente distrutto e la cui ricostruzione non è mai stata iniziata.

La ristrutturazione degli ospedali Al Wafa e Al Quds è stata rimandata per mesi a causa della mancanza dei materiali e i lavori sono iniziati solo a febbraio del 2010. Già la Croce Rossa Internazionale aveva denunciato a metà giugno la drammatica situazione delle infrastrutture medico-sanitarie, che subiscono tagli giornalieri all'elettricità di oltre 7 ore, con conseguenze devastanti per il primo pronto soccorso. Nel settore privato la situazione non è certo migliore: solo un quarto della terra agricola è stata riabilitata, solo il 40% del settore privato è tornato attivo, mentre l'industria della pesca rimane economicamente distrutta dalle restrizioni di navigazione imposte dalle autorità israeliane ai pescatori di Gaza.

Una lenta e minima ripresa c'è stata e si è avuta grazie al commercio sotterraneo assicurato dai tunnel con l'Egitto e grazie alla presenza di attori internazionali e ONG, che in molti casi però si sono astenuti dall'utilizzare materiali entrati per certo attraverso i tunnel, cosa che ha limitato il raggio di azione nel processo di ricostruzione. I veri sforzi ripresa delle attività, qualora sono stati possibili, li si deve principalmente alla capacità di adattamento e alla creatività della popolazione di Gaza. Questo forse il dato più interessante del rapporto UNDP.

I Gazawi hanno infatti massimizzato l'uso delle esigue risorse locali, sperimentando soluzioni locali e adattandole alle difficili condizioni imposte dall'embargo. Riparazioni di edifici con le macerie delle strutture distrutte, alternative locali ai pesticidi (non ammessi da Israele), riciclo di macerie mescolate al cemento importato dai tunnel. Le compagnie di telecomunicazione e fornitura di elettricità hanno riparato il sistema elettrico danneggiato con i pochi pezzi di ricambio disponibili, spesso con metodologie creative e soluzioni non proprio ortodosse.

Quasi nessuna delle 3.425 abitazioni distrutte dagli attacchi israeliani è stata ricostruita, lasciando per strada 20.000 palestinesi. Solo il 17,5% delle università, scuole, centri educativi sono attualmente funzionanti.

3 luglio 2010, Nena News

HANNO DETTO

L'Europa ai palestinesi: niente aiuti se non fate la pace...

È una forma di pressione sui palestinesi affinché accettino qualsiasi accordo con Israele (Al Sharq al Awsat).

Le pressioni dell'UE appaiono finalizzate a costringere l'Anp a rinunciare alle condizioni che ha posto per avviare un negoziato diretto con Israele e ad accettare un rapido accordo con il governo di Netanyahu, anche se svantaggioso per i palestinesi.

L'Europa ci riprova. Nelle scorse settimane fonti dell'Ue avevano avvertito l'Autorità nazionale palestinese (Anp) che l'Europa ridurrà sensibilmente il suo aiuto finanziario annuale al governo di Ramallah (circa 600 milioni di euro) se non ci saranno progressi nelle trattative tra Israele e Anp. Nei giorni scorsi, rivela il quotidiano arabo internazionale al Sharq al Awsat, invece sono stati funzionari governativi francesi ad annunciare al premier dell'Anp Salam Fayyad che non ci sarà una conferenza di Parigi 2 se non verranno raggiunti risultati al tavolo del negoziato israelo-palestinese.

Il nuovo avvertimento, scrive il giornale, è stato lanciato durante il recente incontro sulla attuazione delle decisioni prese alla Conferenza di Parigi che vide nel dicembre del 2007 circa 70 paesi offrire oltre 7 miliardi di dollari all'Anp e al suo presidente Abu Mazen. Nel corso degli ultimi colloqui, ai quali hanno preso parte oltre al ministro degli esteri francese Bernard Kouchner, anche l'Alto rappresentante della politica estera dell'Ue Catherine Ashton, l'inviato del Quartetto per il Medio Oriente (Usa, Russia, Ue e Onu) Tony Blair e i ministri degli esteri di Egitto e Norvegia, alcuni alti funzionari del ministero degli esteri francese hanno «comunicato» al premier palestinese Salam Fayyad che non ci sarà una Parigi 2 se prima non verranno raggiunti risultati concreti al tavolo delle trattative.

Il secco avvertimento è stato spiegato dai funzionari francesi con la necessità di «creare delle basi» per la nascita dello Stato palestinese e di evitare che gli aiuti europei finiscano per alimentare la «pace economica» cara al premier israeliano Benjamin Netanyahu. La spiegazione risulta però poco convincente perché una riduzione dell'aiuto finanziario europeo finirebbe per colpire soltanto l'Anp, largamente dipendente dai fondi internazionali, e che, di fatto, è controllata da Unione europea e Stati Uniti. Le pressioni perciò appaiono finalizzate a costringere l'Anp a rinunciare alle condizioni che ha posto per avviare un negoziato diretto con Israele e ad accettare un rapido accordo con il governo Netanyahu, anche se svantaggioso per i palestinesi.

Al momento è in corso un negoziato indiretto tra Israele e Anp, reso possibile dalla mediazione dell'inviato americano George Mitchell. Sino ad oggi però questa trattativa, fortemente voluta dall'Amministrazione Obama, non ha prodotto alcun risultato. L'Anp, almeno in apparenza, chiede garanzie precise sui tempi e le finalità del negoziato prima di accettare il passaggio a colloqui diretti con Israele, a cominciare dall'interruzione di tutte le costruzioni negli insediamenti colonici israeliani in Cisgiordania.

Nena News

Bambini beduini della Al Khan Al Ahmar school



Obama-Netanyahu: un eccellente incontro

di Gideon Levy

È stato davvero un incontro eccellente: come risultato è cresciuta la probabilità che venga istituito uno stato bi-nazionale; i rapporti tra Israele e gli Stati Uniti sono effettivamente “meravigliosi”. Israele può continuare con i capricci della sua occupazione. Il presidente degli Stati Uniti ha dimostrato martedì scorso che forse il cambiamento c’è stato, ma non per quanto ci riguarda.

Se rimaneva ancora qualche barlume di speranza in Medio Oriente, riposta in Barack Obama, i due l’hanno dissipata; se alcuni ancora si aspettavano che il primo ministro Benjamin Netanyahu avrebbe compiuto una mossa coraggiosa, ora sanno di aver commesso un errore (e di aver tratto in inganno altri).

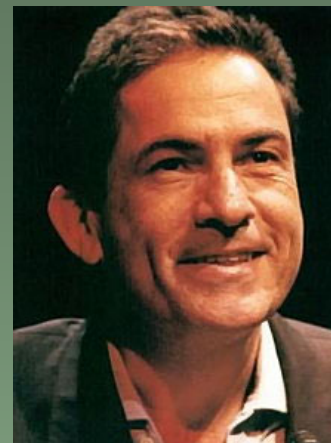
La mascherata ha raggiunto il suo culmine: lasciandosi l’un l’altro, Obama e Netanyahu hanno dimostrato che anche il loro pesante strato di makeup non può più nascondere le rughe. Il logoro, vecchio volto avvizzito del più lungo “processo di pace” della storia si è aggiudicato un’altra sorprendente e incomprensibile proroga. E’ ormai sulla buona strada verso il nulla. La “calda” e “amichevole” accoglienza, anche se un po’ forzata, che ha incluso anche il cane presidenziale Bo, l’incontro delle mogli – con il presidente degli Stati Uniti che ha accompagnato il primo ministro israeliano all’automobile secondo un protocollo “senza precedenti”, come ha sottolineato la stampa entusiasta – non possono oscurare la realtà. La realtà è che Israele è di nuovo riuscita a ingannare non solo l’America, ma anche il suo presidente più promettente degli ultimi anni. Sarebbe bastato ascoltare la conferenza stampa congiunta per capire, o meglio ancora, non capire, dove ci stiamo dirigendo. Il congelamento degli insediamenti continuerà? Obama e Netanyahu si contorcevano, articolavano frasi e si confondevano, e nessuna risposta chiara è emersa. Se vi era un’epoca in cui la gente si meravigliava dell’ “ambiguità costruttiva” di Henry Kissinger, ora ci troviamo di fronte all’ambiguità distruttiva. Anche quando si è trattato della mossa minima di congelare l’attività edilizia nelle colonie, senza la quale non può esistere alcuna prova di un serio intento da parte di Israele, i due leader hanno alzato una cortina di fumo. Un vile “si-e-no” da parte di entrambi. Più che altro, l’incontro ha dimostrato che il criminale e insensato spreco di tempo continuerà. Un anno e mezzo è passato da quando i due si sono insediati, e quasi nulla è cambiato, a parte il sostegno puramente verbale al congelamento degli insediamenti. Ora qualche posto di blocco in meno, ora un assedio di Gaza un po’ meno duro – tutte questioni relativamente marginali, un surrogato contraffatto di un audace salto sopra l’abisso, senza il quale nulla si muoverà. Quando i colloqui diretti diventano un obiettivo in sé, senza che nessuno abbia la minima idea di quale sia la posizione di Israele – uno strano negoziato in cui tutti sanno

che cosa vogliono i palestinesi e nessuno sa con certezza ciò che vuole Israele – le cose non solo non vanno avanti, vanno indietro. Ci sono un sacco di scuse e di possibili spiegazioni: Obama ha le elezioni del Congresso che lo aspettano, dunque non deve fare arrabbiare Netanyahu.

Dopo di ciò, si potranno udire i passi delle elezioni presidenziali avvicinarsi rapidamente, e di conseguenza egli certamente non dovrà far andare in collera gli ebrei. Ora è il ministro degli esteri israeliano Avigdor Lieberman che sta mettendo sotto pressione Netanyahu; domani potrebbe essere il parlamentare del Likud Danny Danon; e dopotutto, non si può pretendere che Netanyahu commetta un suicidio politico. E alla fine lo avremo ottenuto, il suo mandato sarà finito, senza alcun risultato. Buon per te, Obama; bravo Netanyahu. Siete riusciti a prendervi in giro l’uno l’altro; e insieme, avete preso in giro tutti noi. Netanyahu sarà di ritorno in Israele entro il fine settimana, adorno di falsi successi. I coloni avranno messo a segno un risultato importante. Anche se non lo ammetteranno – essi non sono mai soddisfatti, dopotutto – possono gioire segretamente. Il loro progetto continuerà a prosperare. Se hanno raddoppiato il loro numero a partire dagli Accordi di Oslo, ora possono triplicarlo.

E poi? Ecco allora una domanda per Obama e Netanyahu: dove stiamo andando? Nessun trucco per guadagnare tempo può sviare questo interrogativo. Dove sono diretti i due leader? Cosa potrà migliorare dopo un altro anno? Cosa sarà più promettente fra altri due anni? Il presidente siriano bussa alla porta chiedendo la pace con Israele, e i due leader lo stanno ignorando. Egli sarà ancora lì a bussare fra due anni? L’iniziativa di pace della Lega Araba è tuttora valida; il terrorismo è quasi cessato. Quale sarà la situazione dopo che essi avranno finito di scendere a compromessi sul congelamento della costruzione di balconi e bagni rituali? Due statisti si sono incontrati a Washington martedì scorso, due leader che appaiono sempre più insignificanti, che stanno adottando misure sempre più insignificanti. Hanno deciso di non decidere, che è di per sé una decisione. Mentre la possibilità di una soluzione a due stati è ormai entrata nei tempi supplementari, essi hanno deciso per altri tempi supplementari. Prepariamoci dunque allo stato bi-nazionale, o alla prossima carneficina.

Haaretz, 11 luglio 2010



I due statisti si sono incontrati a Washington. Sempre più insignificanti. Per adottare misure sempre più insignificanti. Hanno deciso di non decidere, che è di per sé una decisione.

APPELLI

I 400 di *Time for responsibilities*: un capitale da non disperdere

L'inferno di Gaza. Quante volte lo abbiamo citato per descrivere un luogo dove vivere è soffrire, patire, rischiare di smarrire la fiducia nell'umanità perché ci si sente abbandonati all'ingiustizia, alla sopraffazione, alla carcerazione con la conseguente perdita della dignità e dei diritti umani inalienabili.

Abbiamo partecipato all'esperienza proposta dalla Tavola in Palestina e Israele nell'ottobre 2009 e, subito dopo, siamo stati presenti all'assemblea di Bologna per decidere come proseguire coerentemente con gli impegni presi.

La necessità di trovare punti di equilibrio fra l'urgenza reale di "aprire Gaza" e la consapevolezza dei nostri limiti, è emersa immediatamente. L'impegno che ci siamo dati era di lavorare su piani diversi: il mondo dell'informazione, la promozione della conoscenza, il mantenimento di una vicinanza con coloro che abbiamo incontrato.

Nei mesi successivi, pertanto, ognuno di noi si è dato da fare come ha potuto. Siamo andati nelle scuole e nelle sedi sindacali. Abbiamo raccontato a giovani dell'oratorio e dei centri sociali, agli amministratori e ai semplici cittadini quanto abbiamo visto e ascoltato. Gli incontri, le persone, le storie. Abbiamo ospitato nelle nostre città e nei nostri piccoli paesi ragazzi palestinesi e israeliani per continuare a conoscere e a capire, a confrontarci e promuovere vicinanza con i due popoli. Questo l'abbiamo fatto perché era e rimane la responsabilità di noi 400 testimoni.

Ma il 16 ottobre 2009, a Betlemme, durante l'assemblea conclusiva ci siamo presi anche altri impegni. Uno di questi, se la memoria non ci inganna, era di scrivere un documento da sottoporre al confronto con la politica italiana ed europea. Un documento che contenesse, fra l'altro, un punto chiaro: aprire Gaza non solo come gesto umanitario ma come premessa per un vero percorso di pace per tutto il Medio Oriente.

Ci siamo anche detti che il tempo era ed è poco, che "mancano solo 5 minuti a mezzanotte" e che non possiamo disattendere le aspettative consegnateci dalle persone che abbiamo incontrato.

Del resto nell'appello "Time for Responsibilities" avevamo scritto "Vogliamo andare a Gerusalemme per fare noi, cittadini europei, quello che deve fare oggi l'Europa: assumersi le proprie responsabilità. Il 21 novembre ci ritroviamo a Bologna. Dai nostri

appunti, le conclusioni di Flavio Lotti: "... dobbiamo chiedere con forza l'apertura di Gaza. Non si può accettare una punizione collettiva di queste dimensioni. Portiamo in Europa 500 ragazzi palestinesi e 500 israeliani. Andiamo a Bruxelles, al Parlamento Europeo per chiedere una vera politica di pace." Poi ... più nulla, o così ci pare. Gaza, però, ha continuato a scuotere le coscienze e la determinazione di molti pacifisti che anche loro, come noi, hanno sentito la responsabilità di fare qualcosa. Israele, in questa occasione, ha, purtroppo, mostrato la sua faccia più feroce e almeno 9 pacifisti sono morti.

La tragedia ha nuovamente suscitato la nostra indignazione non attenuata dalla sottoscrizione dei numerosi appelli che in quei giorni molte organizzazioni hanno diffuso, Tavola della Pace compresa.

L'appello, in casi simili, è doveroso, è quanto si può fare subito ma non può sostituire l'iniziativa concreta di protesta, pacifica e non violenta, capace di mobilitare persone e coscienze.

A questo punto ci domandiamo: perché non siamo riusciti e non riusciamo ad andare a Bruxelles così come si era detto? Perché la situazione ci ha colti impreparati? Perché la recente marcia Perugia - Assisi non è stata dedicata totalmente al tema, proposta, obiettivo di "Aprire Gaza? Quali erano i reali obiettivi del nostro viaggio? Su quattrocento persone della delegazione quanti sono disposti, a proprie spese, in tempi brevi ad andare sotto il parlamento europeo portando la propria indignazione? Ricordando le persone che con noi hanno condiviso quell'esperienza, pensiamo che non pochi sarebbero pronti.

L'appello, in casi simili, è doveroso, è quanto si può fare subito ma non può sostituire l'iniziativa concreta di protesta, pacifica e non violenta, capace di mobilitare persone e coscienze.



Gente pacifica e determinata, un capitale nelle vostre mani da non disperdere. Ne avete la responsabilità, siate attenti oltre che prudenti.

Ci stiamo riempiendo di parole giuste, vere, indispensabili, come quelle che hanno caratterizzato la marcia del maggio di quest'anno. Ma sono così tante che a volte abbiamo l'impressione possano perdere di efficacia e di attrazione anche per i giovani. L'ampliamento dell'orizzonte può facilitare la dispersione e la perdita di senso.

Proprio per questo riteniamo che sia tempo di ribadire con forza e chiarezza i pilastri del nostro agire ed essere: contro ogni guerra ed impegno a tutto campo affinché i conflitti esistenti cessino il prima possibile, tenendo sempre alta e viva l'attenzione su tutte le realtà di conflitto: da quelle più note a quelle più

piccole, nascoste e lontane affinché nessuno sia mai dimenticato. Riteniamo che un percorso di questo tipo possa essere più comprensibile, più efficace e, pertanto, in grado di risvegliare gli animi intiepiditi.

Vi inviamo, così, due sollecitazioni:

rimettere Gaza al centro dell'azione della Tavola, portando a compimento gli impegni presi;

raccogliere e tenere presente i nostri timori nella valutazione delle attività della Tavola in vista, soprattutto, della Marcia per il 50° affinché possa essere occasione di riscoperta dell'azione non violenta e di rilancio dei nostri obiettivi.

Fraternamente, Tavola della Pace di Monza e Brianza

Monza, 30 giugno 2010

Se la nonviolenza disturba l'aggressore...

di Luisa Morgantini

Continua la repressione israeliana contro gli attivisti dei comitati popolari per la resistenza nonviolenta al Muro e all'occupazione militare

Il 30 giugno 2010 Adeeb Abu Rahmah, attivista dei Comitati popolari di resistenza nonviolenta del villaggio di Bil'in contro il Muro israeliano e gli insediamenti, è stato condannato a 2 anni di prigione da una Corte militare israeliana, dopo essere stato arrestato durante una manifestazione il 10 luglio 2009, ed essere stato trattenuto 11 mesi nel carcere militare di Ofer, nei Territori Occupati palestinesi.

Adeeb Abu Rahmah fa il taxista ed ha 11 figli, è conosciuto per la sua generosità e la sua costante presenza alle manifestazioni settimanali di Bil'in: la sua condanna rappresenta un ulteriore tentativo da parte delle autorità israeliane di reprimere e criminalizzare la lotta popolare contro l'occupazione. La sentenza che lo ha condannato lo accusa di "incitamento alla violenza", "attività contro l'ordine pubblico" e "presenza in una zona militare chiusa", come è stata definita l'area di Bil'in ogni venerdì dalle 8 del mattino alle 8 di sera, proprio per impedire che le manifestazioni settimanali si svolgessero. Il caso di Adeeb è stato giudicato sulla base di confessioni estorte a quattro ragazzini di 14, 15 e 16 anni, arrestati durante la notte dai militari israeliani e costretti a testimoniare che Adeeb gli avesse detto di lanciare pietre contro i soldati.

La condanna di Adeeb è solo l'ultima di una serie di misure repressive messe in atto da Israele per fermare la lotta popolare nonviolenta, attraverso l'arresto dei manifestanti, palestinesi, israeliani e internazionali, le incursioni notturne nei villaggi e la criminalizzazione dei membri dei Comitati Popolari che animano le proteste.

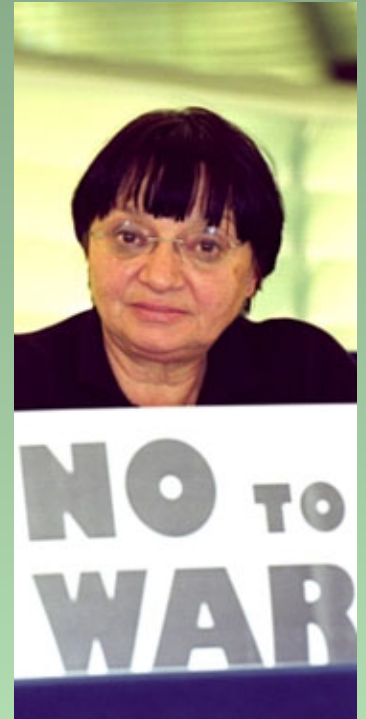
Negli ultimi cinque anni il villaggio di Bil'in ha portato avanti costantemente la sua resistenza nonviolenta contro la costruzione del muro, ed altri villaggi si sono uniti alla sua lotta, come Nil'in, Al-Masara, Budrus e Jayyus, Al Wallaja e tanti altri. Secondo i dati raccolti dal gruppo "Addameer" e da "Stop the Wall", più di 1.566 palestinesi sono stati feriti e 16 sono stati uccisi tra il 2005 e il 2009 nel corso delle manifestazioni nonviolente nei Territori Occupati. Dal 2002 nei villaggi di Bil'in, Nil'in, Al-Masara e Budrus sono stati arrestati 176 cittadini. Tra loro uno dei leader del Comitato di Bili'n, Abdallah Abdel Rahma, per il quale continua la campagna per la sua liberazione.

Ma la lotta popolare di resistenza nonviolenta continua.

Tutta la solidarietà ad Adeeb, che reo di voler vivere in libertà è costretto a restare in una prigione israeliana. Oggi più che mai è necessario fare pressioni affinché gli oltre 7 mila prigionieri politici palestinesi, di cui più di 300 minori, siano rilasciati, e per fermare la repressione militare israeliana contro la resistenza popolare nonviolenta palestinese.



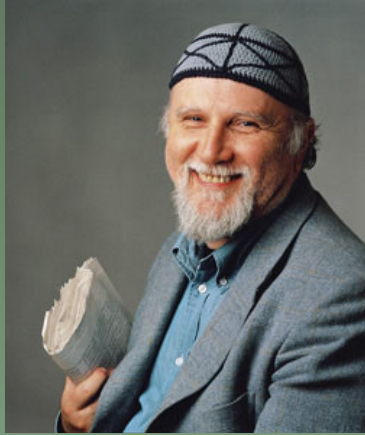
Inviare email di protesta all'ambasciatore israeliano in Italia (amb-sec@roma.mfa.gov.it) e al ministro degli Esteri italiano Frattini (gabinetto@cert.esteri.it) per chiedere l'immediata liberazione di Adeeb e di tutti i prigionieri palestinesi.



Oggi più che mai è necessario fare pressioni affinché gli oltre 7 mila prigionieri politici palestinesi, siano rilasciati, e per fermare la repressione militare contro la resistenza popolare nonviolenta.

Shalit e la colpa di omissione

di Moni Ovadia



Lascia inorriditi la sproporzione delle sensibilità. Chi trepida giustamente per la sorte di Shalit sembra indifferente di fronte ai corpi sbranati di fanciulli innocenti vittime degli effetti «collaterali» dei droni dell'esercito israeliano.

Il caporale Gilad Shalit oramai da più di quattro anni vive sotto stato di sequestro, senza che alla sua famiglia sia consentito di avere contatti con lui. Se pensiamo che un simile destino tocchi a un nostro caro non è difficile percepire il dramma di un giovane e della sua famiglia. Finora colpevolmente non ne ho mai parlato. Ieri ho ricevuto una mail di tono severo ma garbato che mi accusava di essere un pacifista a indignazione variabile e mi ha richiamato all'ordine. Non mi riconosco nella parola pacifista che ormai ha assunto accezioni sporche, predilige nel mio piccolo la definizione di costruttore di pace, che implica in sé la pratica della giustizia sociale (l'unica vera giustizia) e, nei limiti in cui è consentito all'umano, il perseguimento della verità. Comunque sia, la colpa della mia omissione nell'esprimere solidarietà e richiesta di immediata liberazione del giovane militare israeliano rimane. Per quanto grande sia la tragedia del popolo palestinese, per quanto

ingiusta sia la violenza che i suoi figli, soprattutto più indifesi subiscono a opera dell'autorità occupante e colonizzatrice israeliana, per quanto incommensurabile sia rispetto al dramma di un solo soldato, non siamo autorizzati a fare baratti di giudizio, pena la demolizione concetto di dignità di persona. Purtroppo la questione non si chiude qui. Lascia inorriditi la sproporzione delle sensibilità. Il mio stigmatizzatore trepida giustamente per la sorte del caporale Shalit, ma proprio lui e quelli come lui sembrano indifferenti di fronte ai corpi sbranati di fanciulli innocenti vittime degli effetti «collaterali» delle bombe «intelligenti» o dei Droni dell'esercito israeliano. Non si scandalizzano di fronte ai crimini di guerra del «piombo fuso». Non hanno lacrime per il dolore dei civili palestinesi. Speriamo che il riconoscimento della mia colpa apra loro gli occhi e i cuori.

L'Unità, 10 luglio 2010

Ebrei contro ebrei: il conflitto religioso dilania Israele

di Matthew Kalman

Quello che si è andato sempre più rafforzando è un nazionalismo biblico aggressivo, determinato a imporre ad Israele il monopolio ortodosso sulla religione stessa, per legge, se necessario. Una deriva inquietante per lo stato d'Israele.

Decine di migliaia di ebrei ultraortodossi sono scesi in piazza in Israele per protestare contro una sentenza della Corte Suprema, dimostrando come la convivenza tra i gruppi più religiosi e le istituzioni laiche sia sempre più difficile nel paese.

In Israele la guerra culturale interna tra le comunità religiose e i tribunali laici è sfociata nelle piazze, quando decine di migliaia di ebrei ashkenaziti (europei) ultra-ortodossi hanno paralizzato le strade di Gerusalemme e il sobborgo di Bnei Brak a Tel Aviv con una marcia di protesta. Oggetto della loro indignazione era l'ordine di arresto nei confronti di 43 coppie per aver rifiutato di permettere alle figlie di frequentare una scuola religiosa dove si sarebbero mescolate con le figlie di ebrei religiosi mizrahiti (un termine che a volte si sovrappone a quello di 'sefarditi', e che si riferisce agli ebrei che provengono principalmente dal mondo arabo). Vestiti con i loro abiti del sabato, con alti cappelli e lunghi cappotti di seta nera finemente ricamati, gli uomini destinati al carcere sono stati portati a spalla da una folla danzante, che intonava canti per le strade di Gerusalemme, fino al quartier generale della polizia nel distretto della

missione russa. Alcuni indossavano una cintura rossa decorata con la scritta "Santità per amore del cielo".

"Andiamo con la gioia nei nostri cuori", ha detto il rabbino Eliyahu Biton mentre camminava verso il carcere, anche se 22 delle donne condannate e 4 degli uomini non si sono presentati. La manifestazione di giovedì è stata la più grande a Gerusalemme da quando manifestanti ultra-ortodossi si riunirono nel 1999 in una dimostrazione di forza contro i presunti pregiudizi antireligiosi della Corte Suprema di Israele.

Il problema dell'insediamento di Emanuel è solo la punta dell'iceberg ultra-ortodosso che minaccia di far sprofondare lo stato di diritto in Israele. "Ciò può portare a una vera anarchia", dice Hacoen. "Spero che lo stato di diritto prevalga, altrimenti la questione non finirà qui, con gli ultra-ortodossi ed altri che faranno lo stesso. Vorrei poter dire che la legge vincerà, ma non ne sono sicuro."

(Time)



Son venuto per ricordarvi chi comanda...

Deve essere stato particolarmente produttivo per gli interessi di Israele il colloquio, durato poco meno di un'ora, tra il segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, e il premier israeliano Benjamin Netanyahu, che ieri, senza preavviso, ha visitato a sorpresa il Palazzo di Vetro. L'ufficio stampa della presidenza dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha riferito che sono state inviate lettere agli Stati membri per avvisarli che la sessione prevista oggi sull'assalto israeliano alle navi della Freedom Flotilla richiesta con procedura d'emergenza, è stata semplicemente cancellata.

8 luglio, Nena News

Isolamento

Il blocco di Gaza
non serve a isolare Hamas
Infatti isola Israele.

*Gush Shalom, Haaretz,
20 giugno 2010*



Un bambino della Al Khan Al Ahmar school



Tutti i destinatari della mail sono inseriti in copia nascosta (L. 675/96). Gli indirizzi ai quali mandiamo la comunicazione sono selezionati e verificati, ma può succedere che il messaggio pervenga anche a persone non interessate. VI CHIEDIAMO SCUSA se ciò è accaduto. Se non volete più ricevere "BoccheScucite" o ulteriori messaggi collettivi, vi preghiamo di segnalarcelo mandando un messaggio a nandyno@libero.it con oggetto: RIMUOVI, e verrete immediatamente rimossi dalla mailing list.